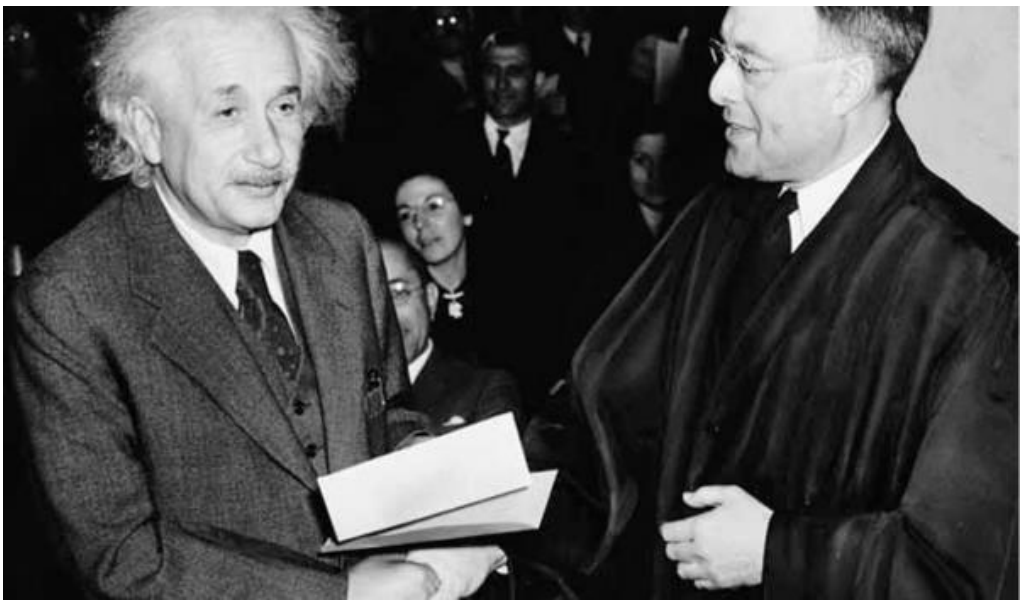
Gli ebrei e la scienza, la filosofia, la letteratura

Di Paolo Agnoli in gennaio 2025, HP, Scienza, Scienza e Tecnologia

Einstein riceve il certificato di cittadinanza americana dal giudice Phillip Forman. Primo ottobre 1940. Fonte: U.S. Library of Congress

Share on Facebook0Tweet about this on TwitterShare on Google+0Share on LinkedIn0Email this to someone

Come ogni anno il 27 gennaio si commemorano le vittime dell'Olocausto. Per l'occasione, in questo contributo intendo esplorare, io non ebreo – in base ad attente letture di studi in diverse discipline – una domanda complessa, ma che ritengo davvero significativa: perché gli ebrei, pur affrontando innumerevoli persecuzioni e discriminazioni, hanno dato un contributo così rilevante e duraturo allo sviluppo culturale dell'umanità? Gli ebrei sono riusciti, spesso appunto in contesti di difficoltà estrema, a emergere infatti come protagonisti in numerosi campi, dalla scienza alla filosofia, dalla letteratura alla politica, dall'economia all'arte. Come è stato possibile tutto questo? La risposta, proverò a mostrare, non è immediata e deve considerare un rilevante intreccio di fattori: storici, religiosi, sociali, politici e psicologici.



(Nella foto: Albert Einstein riceve il certificato di cittadinanza americana dal giudice Phillip Forman. Primo ottobre 1940. Fonte: U.S. Library of Congress)

Alcuni fatti da cui partire

La medaglia del Premio Nobel per la Fisica, la Chimica, la Fisiologia o la Medicina e la Letteratura

"Una cosa ho imparato nella mia lunga vita: che tutta la nostra scienza, commisurata alla realtà, è primitiva e infantile, eppure è la cosa più preziosa che abbiamo" Albert Einstein

Per iniziare a riflettere, una semplice osservazione. Entrando in una libreria o in una biblioteca, ci accorgiamo che nelle sezioni scientifiche sono esposti in bella vista i lavori di alcuni dei più grandi scienziati della storia, ebrei: come Albert Einstein, Albert Abraham Michelson, Niels Bohr, Max Born, John von Neumann, Richard Feynman, J. Robert Oppenheimer, Hans Bethe, Lev Landau, Wilhelm Röntgen, Murray Gell-Mann, Maria Goeppert Mayer, Rosalyn Yalow, Ada Yonath e tanti altri. Se ci spostiamo poi nella sezione di filosofia, troviamo immediatamente i trattati di autori di fama internazionale come Baruch Spinoza, Sigmund Freud, Karl Marx, Ludwig Wittgenstein, Theodor Adorno, Herbert Marcuse, Emmanuel Lévinas, Claude Lévi-Strauss, Karl Popper, Hilary Putnam, Jacques Derrida, Erich Fromm, Daniel Kahneman, Zygmunt Bauman, Hannah Arendt, Simon Weil, Edith Stein e molti altri pensatori ebrei che hanno influenzato profondamente il pensiero occidentale.

Nel campo della letteratura, una lista simile è altrettanto impressionante: Franz Kafka, Boris Pasternak, Marcel Proust, Isaac Asimov, Allen Ginsberg, Philip Roth, Joseph Roth, J.D. Salinger, Saul Bellow, Heinrich Heine, Isaac Bashevis Singer, Amos Oz, Carl Sagan, Paul Celan, Elie Wiesel, Anna Frank, Nelly Sachs, Gertrude Stein, Rosa Luxemburg sono solo alcuni dei nomi che, con le loro opere, hanno segnato la storia della cultura letteraria mondiale. E anche in questo caso, l'elenco

potrebbe continuare per ore, a testimonianza della straordinaria ricchezza intellettuale prodotta da autori di origine ebraica.

Nel settore dell'economia, troviamo i libri di autori del calibro di Milton Friedman, ancora Marx, Paul Samuelson, Ludwig von Mises, Friedrich Hayek, Hyman Minsky e altri studiosi che hanno dato un contributo fondamentale alla teoria economica mondiale. E questa straordinaria presenza non si limita solo alla scienza, alla filosofia, alla letteratura o all'economia: il contributo si estende anche all'arte, alla musica, al cinema, al teatro e allo spettacolo in generale, in un mosaico di realizzazioni che, in ogni ambito, ha lasciato un'impronta indelebile sulla cultura globale. Lasciatemi solo ricordare che il giornale antisemita di Henry Ford, il 'Dearborn Independent', nel 1921 avvertì per esempio che in America c'era un "problema con il cinema", perché "gli ebrei ne avevano il controllo". Ai film adesso questo periodico aggiungerebbe senz'altro la radio, la televisione, il teatro, gli spettacoli dal vivo, e tanto altro.

Un popolo, quello ebraico, cui appartennero, del resto, perfino Gesù e sua madre Maria, che vissero più di 2000 anni fa in una terra chiamata appunto 'Iudaea'. Anche se Gesù non scrisse nulla direttamente. A parte, si dice, una frase sulla sabbia (che poi pronunciò) quando gli fu portata l'adultera: "Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei". Ed è assolutamente noto che i rabbini solevano talvolta mettersi a scrivere sulla terra quando non volevano rispondere immediatamente a specifiche questioni.

Gli ebrei e la fisica

Niels Bohr. Il fisico danese diede contributi fondamentali nella comprensione della struttura atomica e nella meccanica quantistica

“Chi non si è mai trovato sorpreso dalla fisica quantistica, non l’ha capita” Niels Bohr

Un popolo che rappresenta poco più dello 0.2% della popolazione mondiale (su più di 8 miliardi di persone sulla Terra solo circa 15 milioni sono ebree, e questo ultimo numero è in declino) ha ottenuto sinora circa il 26% dei premi Nobel per le materie scientifiche. Più della metà di questi premi per la fisica. Più in particolare nel corso del XX secolo, circa il 35% dei Nobel per la scienza sono stati assegnati a scienziati ebrei: con una larga predominanza in quella che veniva definita “la regina delle scienze”. E nella prima metà di quel secolo, furono sviluppate e verificate teorie, grazie soprattutto a quegli studiosi, che segnarono una vera e propria rivoluzione nel campo della fisica: la teoria della relatività, la meccanica quantistica e la fisica nucleare. Pur essendo un fisico nucleare di formazione, da decenni nutro una profonda passione per la filosofia e la storia. Per sviluppare gli strumenti culturali necessari ad affrontare anche questi ambiti, ho deciso, da adulto, di conseguire una laurea magistrale in filosofia. Ebbene, in base alla visione che ho così maturato, ritengo che nessuna disciplina intellettuale di rilevanza universale abbia mai visto un contributo così significativo da parte di una minoranza culturale ed etnica come la fisica del XX secolo. Questo contributo prodigioso del mondo ebraico resterà

impresso nella memoria storica dello sviluppo umano della conoscenza: un capitolo davvero fondamentale nella sua evoluzione.

Come amava ricordare Maurice Jacob, autorevole fisico teorico del CERN ('Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire') di Ginevra, non fu detto per scherzo: "Se esiste un mondo di antimateria da qualche parte dell'universo, chi sono gli antifisici?", e la risposta era invariabilmente: "Gli antisemiti". Ma anche l'umorismo ebraico, in questo contesto, è spesso presente. Ricordo qui solo questa barzelletta. "In un recente convegno di fisica, in America, durante una pausa un bianco e un nero parlano tra loro. Il bianco: 'E' incredibile che ancora ci sia così tanto razzismo verso voi neri. Incredibile: anche oggi, per esempio, tra i migliori interventi vi sono stati quelli fatti da voi neri! Per non parlare del vostro contributo alla storia americana, alla musica, allo sport, al cinema, e anche alle religioni. Tu di che religione sei, per esempio?'. Il nero: 'Io sono ebreo'. Il bianco: 'Ah, pure??'".

In proporzione alla loro consistenza, il numero di premi Nobel in generale poi (non solo scientifici quindi, perché gli ebrei sono stati destinatari infatti di tutte e sei le classificazioni del premio) che gli studiosi di origine ebraica hanno ottenuto (qui quasi il 22% del totale) è in verità superiore, per ordini di grandezza, a quello raggiunto da ogni altra popolazione o etnia di questo pianeta. Dal 1901 infatti sono stati assegnati 970 premi Nobel. Se seguissimo le regole della proporzionalità, solo 2 ebrei avrebbero dovuto ricevere un premio. Eppure, 216 dei premiati sono di origine ebraica. In proporzione, almeno 840 italiani avrebbero dovuto ottenere un Nobel (siamo 60 milioni, in realtà di più, se consideriamo anche gli italiani all'estero): ne sono stati assegnati in realtà solo 26 (tra cui alcuni ad ebrei!). Consideriamo anche che durante l'Olocausto, su circa 9 milioni di ebrei residenti in Europa, 6 milioni furono eliminati nelle camere a gas o nei forni crematori: quanti altri contributi avrebbero potuto offrire gli ebrei da allora se non fossero stati virtualmente sterminati?

Ad ebrei, e anche qui molti di loro sono fisici, sono state assegnate inoltre il 38% delle 'Medal of Science' (prestigioso riconoscimento scientifico assegnato dalla 'National Academy of Sciences' degli Stati Uniti d'America), il 33% dei 'Wolf Prize' (uno dei premi più rilevanti al mondo, istituito nel 1978 da Ricardo Wolf, un imprenditore e filantropo tedesco, per onorare individui che hanno dato contributi

straordinari in vari campi delle scienze e delle arti) ed il 24% dei 'Kyoto Prize' (anche questo uno dei premi internazionali più accreditati, istituito nel 1985 dalla 'Inamori Foundation' giapponese, per onorare gli individui che hanno contribuito in modo eccezionale nel campo della scienza, della tecnologia, dell'arte e della filosofia).

Come mai tutti questi straordinari risultati, quindi?

Nessuna interpretazione razzista

"Il razzismo è un crimine contro l'umanità" Elie Wiesel

Innanzi tutto va sgombrato il campo da possibili spiegazioni razziste. Anche ci sono singoli tratti genetici comuni che possono essere identificati in parte degli ebrei, in particolare tra le popolazioni di origine sefardita (originarie della Spagna e del Portogallo) e ashkenazita (originarie dell'Europa centrale e orientale), l'etnia ebraica ha una storia genetica complessa che deriva – come in altre etnie, e come spiegano gli studiosi competenti – da migrazioni e mescolanze con popolazioni di molte e diverse aree geografiche (vedi poi i tanti matrimoni misti, o le tante persone che sono 'diventate' ebree nei secoli per scelta religiosa o perfino culturale). Gli ebrei, come tutti i popoli migranti, sono da tempo sparsi per il mondo ed hanno fatto parte di contesti sociali diversi: pur mantenendo contemporaneamente, questo si, una loro identità di popolo, di tradizione e di religione. Come ci spiega la scienza, in ogni caso, le razze umane non esistono. Lo so, anche la nostra Costituzione usa sciaguratamente la parola 'razza', nell'articolo 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, …..". Ma l'esistenza delle razze umane è un'astrazione derivante da una cattiva e pericolosa interpretazione di piccole differenze fisiche fra le persone. Le etnie umane nascono tutte da una sola popolazione originatosi in Africa soltanto 200.000 anni fa: noi umani siamo una specie molto, molto giovane e proveniamo da un gruppo molto, molto piccolo che, dall'Africa, si è spostato poi in tutto il resto del mondo. È impossibile, sotto il profilo biologico, identificare con sicurezza assoluta un individuo sulla base di qualsivoglia marcatore genetico.

Provo quindi, finalmente, a elencare le cause considerate in letteratura più probabili nello spiegare il contributo culturale elargito, nel tempo, dagli ebrei: escluse quelle

razziste, infatti, restano molte ragioni culturali. Queste affondano le radici nella storia millenaria di questo popolo, e implicano una riflessione su più livelli: dalle circostanze storiche che ne hanno plasmato la vita sociale e culturale, ai valori e alle tradizioni che hanno alimentato la sua continua ricerca della conoscenza, della giustizia e del progresso.

Il culto per lo studio

"La lettura è un atto di resistenza, un atto di amore, un atto di lotta" Isaac Bashevis Singer

Ebrei in sinagoga durante Yom Kippur, da dipinto di Maurycy Gottlieb (1878)

Il valore dato allo studio (agli inizi religioso, poi inevitabilmente anche secolare) ha sempre caratterizzato la società ebraica: è universalmente noto che già molti secoli prima di Cristo per gli ebrei era importante avvicinarsi personalmente ai testi sacri, per poi poterne discutere con gli altri. L'istruzione è sempre stata considerata quindi un diritto per tutti gli uomini e tutte le donne: per tanti aspetti anche un dovere fondamentale per molti. Nella tradizione ebraica lo studio della Torah e quello del Talmud, per esempio, sono da sempre ritenuti quasi un atto di devozione. Va anche sottolineato che la leadership religiosa all'interno della comunità ebraica non è stata rappresentata nel tempo da 'sommi sacerdoti' di Gerusalemme, ma da una comunità

molto più ampiamente dispersa di rabbini e studiosi. Ciò fece del giudaismo una religione la cui norma principale richiedeva che ogni uomo ebreo leggesse e studiasse personalmente i testi sacri e, ancora più radicalmente, che ogni famiglia mandasse i propri figli, sin da giovanissimi, a una scuola primaria o a una sinagoga per imparare a fare lo stesso. In un mondo di diffuso analfabetismo, com'erano le società umane nell'antichità (in effetti molte lo sono state fino a non molto tempo fa!), questo fu assolutamente rivoluzionario. All'epoca, nessun'altra religione aveva una norma simile come requisito di appartenenza per i suoi seguaci: e mettere al primo posto dei propri intendimenti l'istruzione dei figli, richiedeva spesso molti sacrifici da parte dei genitori. Mi viene in mente così l'ormai proverbiale auspicio della mamma ebrea che, sull'onda di questa lunga tradizione, dice ai propri figli: "Dopo tutto quello che abbiamo fatto per voi, è troppo chiedervi un Nobel?".

Questo impegno per lo studio ha portato così a una forte valorizzazione dell'istruzione e dell'educazione in generale: e tutto ciò ha favorito fatalmente anche il talento. Ciò non è stato vero per molte altre società, rimaste appunto, in generale e sino a tempi relativamente recenti, caratterizzate da un bassissimo livello di istruzione: considerate che quasi il 90% di tutti gli scienziati che sono mai esistiti … è vivo oggi! Ancora, sul tema, una tipica e vecchia storiella di una mamma ebrea. "Signora, ma che bei bambini che ha!" "Grazie". "E quanti anni hanno?". "Il dottore tre, l'ingegnere quattro".

In una delle sue opere più famose, il 'Mishné Torà', Mosè Maimonide (1135-1204), filosofo, rabbino e medico, tra i più importanti e riconosciuti pensatori nella storia dell'ebraismo) scrisse alcuni paragrafi molto espliciti che stabiliscono regole chiare per tutte le circostanze della vita. Maimonide spiega che innanzi tutto bisogna studiare "per comprendere il giusto agire morale" e "perché lo studio spinge all'azione corretta". Insomma, al centro della vita ebraica tradizionale c'è lo studio quotidiano. Maimonide rifiutò l'astrologia e la magia, e scrisse che "la scienza è una delle vie per arrivare all'amore di Dio". Studiare quindi, in questo contesto, è davvero l'attività più importante. Per prima, certamente, si tratta di studiare i testi sacri. Ma Maimonide stesso era un medico di prestigio, e insiste: "Fai in modo che lo studio sia la tua occupazione fissa e il tuo lavoro solo un'occupazione temporanea".

Anche la storia sacra lo insegna, poi: seppure ci furono uomini di Dio dalla grande forza fisica (Re Saul o Sansone su tutti), gli ebrei sono da sempre stati riconosciuti maggiormente per la loro intelligenza. Un esempio noto a tutti è sicuramente Davide, piccolo di statura, suonatore di arpa e non guerriero, che riesce ad abbattere un soldato filisteo enormemente più forte e grosso di lui solo grazie all'astuzia e all'abilità. I favori di Dio provengono infatti dalla preparazione e dallo studio. Dio aiuta la persona avveduta, non quella che non ha sapienza: il piccolo pastorello si scaglia contro Golia e vince perché aveva affinato l'arte nell'usare la fionda, e aveva scelto il miglior sasso da scagliare.

Il ruolo delle donne

"Chiunque insegni alla sua figlia la Torah è come se l'avesse insegnata alla sua comunità" Talmud

Il ruolo delle donne nella società ebraica è stato, da sempre, fondamentale e ha rappresentato un tratto distintivo di questa comunità. Oggi fortunatamente riconosciamo, (quasi) tutti, che mantenere il genere femminile ai margini della società comporta un costo enorme per l'intera collettività. Ma storicamente nessuna altra realtà etnica ha visto una percentuale così alta di donne protagoniste in campi cruciali come la scienza, la letteratura, la filosofia, l'arte, la politica, l'economia, la finanza, la tecnologia e la gestione aziendale, come quella ebraica. Ciò è dipeso dal ruolo paritario che la donna ha sempre avuto in questa tradizione, anche nelle piccole azioni quotidiane, come viene mostrato per esempio nella seguente antica e nota storiella. "Un uomo e una donna ebrei stanno discutendo di filosofia e della natura dell'esistenza. L'uomo dice: 'Penso che la vita sia tutta una questione di equilibrio e di potere'. La donna risponde sorridendo: 'Ah, per me la vita è tutta una questione di equilibrio… ma solo se ti ricordi di sparecchiare e pulire la tavola quando la preparo io!'".

È interessante notare in questo contesto anche un aspetto distintivo di questa cultura, ovvero l'esistenza di una forma di 'matriarcato', in quanto, per essere considerati ebrei, basta che lo sia la madre: ma non il padre. Questo ha rafforzato il ruolo centrale della donna come pilastro dell'identità e della continuità del popolo ebraico, come mostra per esempio bene la rabbina Sally Priesand in alcuni suoi lavori. E anche, appunto, della vita familiare. Ce lo ricorda di nuovo l'umorismo ebraico: "La mamma ebrea riceve una telefonata da un figlio ormai adulto. Gli dice: 'Sono debolissima, sto

morendo di fame, sono due settimane che non mangio’. ‘Ma perché, mamma?’. ‘Non volevo avere la bocca piena quando tu ci avresti telefonato’”.

Le discriminazioni subite

“Se un cristiano compie una cattiva azione la responsabilità è soltanto sua; se un ebreo compie una cattiva azione, la colpa ricade su tutti gli ebrei” Anna Frank

Tomba del rabbino Mordechai Halevi Marx, il nonno di Marx. Nel ‘Saggio sulla questione ebraica’ Marx, pur criticando la religione in generale, scriveva cionondimeno, a proposito di economia, politica e cultura, di “una signoria completa della tradizione giudaica nel mondo”

Tomba del rabbino Mordechai Halevi Marx, il nonno di Marx. Nel ‘Saggio sulla questione ebraica’ Marx, pur criticando la religione in generale, scriveva cionondimeno, a proposito di economia, politica e cultura, di “una signoria completa della tradizione giudaica nel mondo”

In ogni epoca gli ebrei sono stati spesso invidiati, perseguitati, costretti a espatriare o cacciati, proprio per il fatto che, abituati alla riflessione e allo studio, risultavano spesso più brillanti rispetto ad altri: furono sempre costretti così a sviluppare, per sopravvivere, abilità rilevanti. Ha detto Max Brooks, sceneggiatore e autore ebreo noto per il libro 'World War Z' e figlio dell'attore Mel Brooks e dell'attrice Anne Bancroft: "A me è capitato di nascere in mezzo a persone che vivono nella costante paura dell'estinzione. È parte della nostra identità, parte della nostra mentalità, e ci ha insegnato attraverso prove ed errori anche orribili a stare sempre attenti, preparati, in guardia". Ricordo così una battuta: "Ti ringrazio, Signore, di averci fatto tuo popolo eletto. Però, per favore, per qualche migliaio di anni prenditi un altro popolo".

Nei suoi scritti, Friedrich Nietzsche ha spesso messo in evidenza la forza, la perseveranza e la resistenza del popolo ebraico, caratteristiche che ammirava in modo esplicito. Più che una lode per la religione, Nietzsche mostrava di apprezzare ciò che gli ebrei avevano rappresentato storicamente: una comunità capace di affrontare la persecuzione e la lotta, mantenendo una forte identità culturale e spirituale.

Il libello della polizia zarista russa, 'I protocolli dei Saggi di Sion', è stato per anni considerato il 'vangelo' degli antisemiti. Ripubblicato in tantissime diverse edizioni, è ultimamente veicolato anche da alcune emittenti televisive arabe. Questo documento, appunto diffusissimo per secoli, propagandava l'idea che gli ebrei fossero una deviazione "malata" della specie umana: bramosa di dominare il mondo con la propria astuzia. La risposta più comune degli ebrei all'antisemitismo è stata, e continua ad essere, l'ironia. Mi viene in mente una tipica barzelletta. "Un antisemita sta viaggiando in treno e legge su un giornale che gli ebrei sono il male dell'universo. Non appena legge la notizia, si gira verso il vicino di posto (un ebreo) e gli dice: 'È proprio vero, gli ebrei sono il male del mondo!'. L'ebreo lo guarda e risponde: 'Sì, è vero, ma lei deve ammettere che lo sono anche i ciclisti'. 'Perché i ciclisti?' chiede sorpreso l'antisemita. 'E perché gli ebrei?' replica l'ebreo?".

Ma spesso la risposta obbligata alle persecuzioni è stata la fuga, ovvero la migrazione. E la storia della diaspora ebraica contribuisce così a spiegare perché i membri di questa comunità abbiano di norma sviluppato un forte e originale spirito di legittima difesa. Per gli ebrei l'essere attivi e creativi è stato sempre funzionale alla propria sopravvivenza: e le discriminazioni e le vessazioni hanno creato di fatto un

ambiente che ha necessariamente incentivato il loro ingegno. E' così probabilmente vero ciò che scriveva convinto l'autorevole storico britannico Paul Johnson, ovvero che "gli ebrei sono il popolo più tenace della storia".

Chissà, forse aveva poi ragione Jean Paul Sartre quando affermava che il genio non è un dono, ma un percorso che si sceglie in circostanze di disperazione. Disperazione che, comunque, non ha mai spinto gli ebrei a perdere la speranza, come mostra indubbiamente tutta la loro storia millenaria. Perché forse, come diceva Golda Meir, "il pessimismo è un lusso che un ebreo non può mai permettersi". "C'è una vecchia storiella", dice Alvy nel monologo con cui comincia 'Io e Annie' di Woody Allen: "Ehm, due vecchiette sono ricoverate in un pensionato per anziani, e una di loro dice: amica mia, il mangiare qua dentro fa veramente pena. E l'altra: si, è uno schifo, ma poi che porzioni piccole! Beh, essenzialmente è così che io guardo alla vita: piena di solitudine, di miseria, di sofferenza, di infelicità. E disgraziatamente dura troppo poco".

La posizione di emarginazione nella società degli ebrei portò in ogni caso a un diffuso senso di scetticismo verso le 'saggezze convenzionali', qualunque esse fossero. E lo scetticismo, come scrisse anche il grande sociologo americano Thorstein Bunde Veblen, è il "primo requisito per un lavoro costruttivo nella scienza moderna". Perché, come affermava Richard Feynman, uno dei più prestigiosi fisici del secolo scorso, "la scienza è una cultura, una forma di pensiero in cui non si dà per buono niente, in cui nulla è scontato. Si tratta di domandare, esplorare e soprattutto dubitare".

Obbligati a spostarsi continuamente, gli ebrei hanno dovuto sempre adattarsi a diverse culture, lingue e sistemi legali e sociali. Questa mobilità ha permesso loro di entrare in contatto con molte tradizioni e civiltà, di assimilarle e, talvolta, di innovarle.

In questi contesti, gli ebrei hanno sempre sviluppato una mentalità cosmopolita e una flessibilità intellettuale che li hanno facilitati negli ambiti della ricerca e dell'innovazione. Ad esempio, è noto che gli ebrei che vivevano in territori musulmani durante il Medioevo contribuirono enormemente alla trasmissione della

filosofia greca e alla traduzione dei testi scientifici; mentre in Europa, anche qui solo per esempio, durante l'Illuminismo divennero autorevoli protagonisti della riflessione filosofica e scientifica.

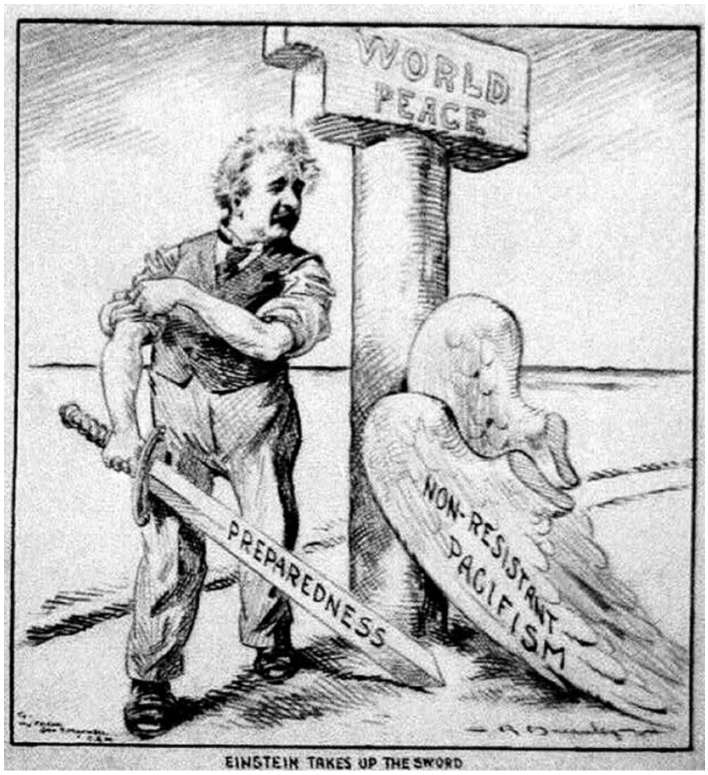
C'è poi chi sostiene, e non posso fare a meno di riportarlo, che le persecuzioni millenarie subite dal popolo ebraico abbiano avuto un ruolo simile a quello di forze 'selettive', oltre a costringere gli ebrei ad essere sempre preparati e vigili. In altre parole, alcuni ritengono che queste difficoltà storiche abbiano contribuito a selezionare individui più 'predisposti' a vivere in contesti tanto ardui. Questo è un tema molto delicato, e certamente non sono davvero nella posizione di esprimere un parere personale al riguardo. Tuttavia, ritengo che fare affermazioni simili a quelle che sostengono per esempio che le etnie keniana e etiope siano statisticamente più 'predisposte' alla corsa di lunga distanza a causa di fattori selettivi (come aver dovuto vivere ad alta quota per tante generazioni e aver dovuto contemporaneamente percorrere lunghe distanze a piedi per la sopravvivenza) non sia del tutto fuori luogo, anche se certamente è una tesi controversa. In ogni caso, non si tratta di un'affermazione razzista.

Possiamo certamente affermare che i caratteri acquisiti non si trasmettono geneticamente (anche se recenti rivalutazioni delle teorie di Jean-Baptiste Lamarck offrono spunti di riflessione su questo tema). In altre parole, i vantaggi derivanti dall'allenamento non sono trasmissibili: ma questa è un'altra discussione. Non è ancora del tutto chiaro se i successi dei corridori keniani o etiopi nelle maratone dipendano esclusivamente dal loro impegno, dalla loro predisposizione, o da una combinazione di entrambi. Tuttavia, ad oggi la scienza non può del tutto escludere che, almeno in parte, tali successi possano essere influenzati da una selezione genetica. Nel caso degli ebrei, è però spesso proprio l'umorismo ebraico ad escludere questo tipo di selezione, in antiche storielle come questa. "Un uomo conosce un ebreo e finalmente gli dice: 'Ehi, tu sei davvero molto intelligente! Dev'esserci qualcosa nel tuo sangue!'. L'ebreo risponde: 'Bè, abbiamo un nostro segreto in effetti. Ma non preoccuparti, lo possono avere tutti, e quindi anche tu: basta solo che impari a leggere!'".

Su tutto ciò un inciso. L'intelligenza non è un tratto genetico semplice da studiare, e non è facile stabilire se – ed eventualmente come – può essere in qualche modo

ereditata. In ogni caso, almeno secondo molti studi (vedi per esempio il contributo ‘Did you know that intelligence is inherited from mothers?’ sul blog scientifico ‘Psychology Spot’, con lunga bibliografia), l’intelligenza si erediterebbe dalla madre. Ciò dipenderebbe dai cosiddetti ‘geni condizionati’, geni che hanno una sorta di etichetta biochimica che consente di tracciare le loro origini e che rivela anche se sono attivi o no all’interno delle cellule dei discendenti: ebbene, molti di questi geni sarebbero attivi solo se ereditati per via materna. Se lo stesso gene è ereditato dal padre, viene disattivato.

Il contributo decisivo degli scienziati ebrei alla vittoria degli Alleati nel ‘45



“Abbiamo aperto una nuova era con la bomba atomica, ma dobbiamo usarla come un’opportunità per costruire la pace, non per distruggere l’umanità” Niels Bohr

Il disegno “Einstein tira fuori la spada” fu pubblicato dal Brooklyn Eagle nel 1933. Il fisico, pur convinto pacifista, fu l’autore di un appello agli amici della civiltà a riunirsi attivamente contro il nazifascismo

Il progetto ‘Manhattan’ (il cui contesto ho studiato personalmente a lungo), con la costruzione della bomba atomica in America, mise fine alla più grande tragedia della storia umana: 60 milioni di morti (causati da armi tradizionali), un numero letteralmente incalcolabile di feriti e di sfollati, danni economici inestimabili. La grande maggioranza degli scienziati che partecipò a quel progetto era di origine ebraica: studiosi perseguitati nei loro paesi di origine, di norma europei.

A partire dal 1933 la comunità degli scienziati europei, sia tedeschi sia di altri paesi, fu colpita dalle leggi antisemite. Le situazioni tragiche che si crearono incisero così in modo decisivo sulle scelte di migliaia di loro. Alcuni di questi scienziati – e studiosi più in generale – furono imprigionati (i Nobel Elie Wiesel e Imre Kertész sopravvissero ai campi di sterminio durante la Shoah, mentre François Englert si salvò nascondendosi negli orfanotrofi), altri assassinati. Non posso qui non ricordare che l’umorismo ebraico, anche un modo appunto di reagire con ottimismo alle sventure, riguardò perfino questo contesto. Per esempio: “Hitler viene a sapere che fra gli ebrei girano storielle sul suo conto. Fuori di sé, fa arrestare il primo ebreo che gli capita a tiro. Il poveretto viene portato direttamente dal Führer, che sbraita: ‘Voi avete inventato queste storielle! Come avete osato?! Su di me, che sono il condottiero del popolo germanico e fondatore del terzo Reich destinato a durare mille anni!’. ‘Giuro, Führer, che questa non l’ho inventata io…’”. Famosa anche una barzelletta poco precedente, degli anni ’30: “Due ebrei dopo una passeggiata si siedono e tirano fuori un giornale: uno un quotidiano in yiddish, l’altro l’organo ufficiale del Partito nazista. Il primo ebreo è sbigottito. ‘Ma come puoi leggere un giornale simile?’. ‘Calma!’ risponde l’amico. ‘Anch’io leggo i nostri giornali, ma così non posso fare a meno di soffrire: pogrom in Cecoslovacchia, persecuzioni in Ungheria, odi razziali in Polonia, spedizioni punitive in Romania, attacchi arabi in Medio Oriente…Non ne posso più! Almeno su questo giornale c’è scritto che gli ebrei governano il mondo, che dirigono grandi fabbriche, che hanno in pugno la finanza e che influenzano le decisioni economiche degli Stati più potenti!’”. Davvero, il riso come antidoto alla sofferenza e all’esilio: “L’ebreo è fatto per la gioia e la gioia è fatta per l’ebreo“, diceva del resto Freud (sul quale circola la famosa battuta: “Gli altri ci hanno sempre fatto soffrire, ma noi ebrei ci siamo vendicati diffondendo la psicoanalisi”).

Parte significativa di tutte le persecuzioni fu indirizzata specificatamente ai fisici, soprattutto in Germania (ma anche in Italia e nell’Europa dell’est): ciò con l’imputazione di praticare una “scienza giudaica “. In particolare l’accusa era contro

la “fisica della Cabala” (come veniva chiamata dagli antisemiti la ‘meccanica quantistica’, per sua natura legata alle incertezze): questa fisica avrebbe avuto, secondo gli antisemiti, caratteristiche assolutamente contrastanti con la cultura e gli interessi tedeschi, basati a loro avviso sulle certezze assolute. Le accuse venivano spesso pubblicate in prima pagina su ‘Das Schwarze Korps’ (‘Il corpo nero’), l’allora nota rivista ‘scientifica’ nazista.

Volendo dare un’indicazione quantitativa di massima su ciò che la messa al bando degli ebrei procurò nelle università tedesche, si può ricordare che furono allontanati, nelle sole discipline delle scienze naturali, 406 scienziati, tra cui 186 fisici e 60 matematici, che rappresentavano circa il 36% del personale universitario tra i fisici e il 20% tra i matematici. Tra questi furono costretti a lasciare il loro posto nell’università quattro fisici, due chimici e tre medici che avevano già preso il premio Nobel e sei fisici, due chimici e tre medici che lo avrebbero preso in seguito. L’Istituto di fisica teorica di Gottinga, diretto da Max Born, perse virtualmente tutti i docenti di ruolo, fuggiti in America. Per quanto riguarda l’Italia, gli ebrei italiani espulsi dalle accademie, solo nel 1938 (l’anno delle leggi razziali), furono 538. E solo un docente universitario su 99 si rifiutò di occupare la cattedra resa disponibile! Questi numeri si riferiscono solo a coloro che erano, per così dire, ‘strutturati’. Ben superiore fu il numero dei giovani all’inizio della carriera che, capendo come non ci fosse più spazio nelle università tedesche, decisero anche loro di emigrare in America. E i politici americani si resero subito conto, al di là dello spirito liberale che ha sempre caratterizzato quel paese, che concedere asilo a profughi che non disponevano di beni materiali ma portavano con sé tesori di conoscenze, perfino se venivano da paesi in guerra con gli Stati Uniti, sarebbe stato un grande guadagno per tutta la nazione americana e per il mondo libero. E quando anche Einstein si trasferì in America il celebre fisico francese Paul Langevin, che aveva collaborato a lungo con Marie Curie, ebbe modo così di anticipare: “Gli Stati Uniti diverranno il centro della scienza”. Nel secondo dopoguerra nelle università americane un settimo delle posizioni dei professori di fisica era ricoperto da ebrei, un quarto in quelle più prestigiose!

A dimostrazione di quanto questi fatti siano stati importanti nell’indirizzare il comportamento di alcuni protagonisti della vicenda relativa alla costruzione della bomba atomica (persone di per sé pacifiche e tolleranti, come lo sono di norma i fisici) si deve osservare che i più convinti assertori della necessità di esplorare le

possibilità militari delle ricerche di fisica nucleare non erano americani per nascita, ma tutti immigrati per motivi razziali: quasi tutti ebrei. Per esempio sia Einstein che tre dei quattro fisici che lo contattarono per indurlo a scrivere la lettera al presidente Franklin Delano Roosevelt (cioè Enrico Fermi, Edward Teller e Leó Szilárd) con l'invito a costruire la bomba, erano, nell'estate del 1939, immigrati da un tempo ancora insufficiente per poter richiedere la cittadinanza americana. Fermi, l'unico tra i 'primi livelli' del progetto Manhattan a non essere ebreo, era comunque emigrato in America perché sua moglie, Laura Capon, era ebrea. Per inciso, molti dei suoi collaboratori o studenti in America erano ebrei, che usavano dire: "Studiare fisica nucleare con Fermi è come ricevere la Torah direttamente da Mosè!". E tra i più eminenti scienziati del progetto solo Robert Oppenheimer e Richard Feynman (comunque ebrei) erano nati in America.

Credo sia qui pertinente ricordare anche che le scienziate impegnate in quel programma furono 85, la grande maggioranza ebree anche loro. Per esempio Maria Goeppert Mayer, che successivamente vinse il Nobel in fisica. Era nata in Germania. E la brillantissima fisica Lilli Schwenk Hornig, nata a Ústí nad Labem, nell'attuale Repubblica Ceca. Per finire, cito anche Chien Shiung Wu, anche lei fisica, che veniva da Shanghai ed ottenne la cittadinanza americana solo nel 1949.

Detestavano tutte il nazismo e il militarismo, e contribuirono in maniera significativa al successo di quello storico progetto.

Sull'imparare lingue diverse

"Ogni lingua che impariamo è come una finestra che si apre su un mondo nuovo" George Steiner

È dimostrato ormai da innumerevoli lavori che apprendere le lingue rende più intelligenti e potenzia moltissime capacità intellettive: la scienza da anni mostra in modo inconfutabile questi benefici. Imparare una nuova lingua in ogni caso ci aiuta a vedere le cose in maniera più aperta, mettendoci in contatto infatti con realtà diverse da quelle di cui è permeata la nostra cultura: è così più facile approcciare i problemi e la vita di tutti i giorni con occhi nuovi e più disposti a cogliere le novità. Ebbene, al di fuori di Israele, gli ebrei – spesso non solo quelli osservanti – generalmente imparavano sin da tempi molto antichi almeno due lingue non apprese da bambini:

l'ebraico, più la lingua nazionale del loro paese, di norma una lingua indoeuropea, non una lingua semitica. Un esempio famoso. Gli ebrei ungheresi del XX secolo, particolarmente dotati nelle scienze, erano persone che imparavano almeno tre lingue da bambini: tipicamente l'ungherese, l'ebraico e il tedesco (ma spesso anche il francese e altre lingue indoeuropee). Il gruppo di eminenti fisici e matematici ungheresi, tutti di origine ebraica, che per esempio emigrarono dall'Europa agli Stati Uniti e parteciparono da protagonisti assoluti al progetto 'Manhattan', tra cui basti citare John von Neumann, erano da tutti chiamati i "marziani". Si giocava sul fatto che "si trovano sulla Luna!" (sulla Luna ci sono crateri che portano i loro nomi, infatti) e "non sulla mappa di Budapest". O 'Giudapest', come veniva chiamata allora, visto il grande numero di ungheresi ebrei che ci vivevano, quella città. E Francis Crick, biofisico vincitore del Premio Nobel per la medicina nel 1962 con James Watson per la scoperta della struttura a doppia elica del DNA (premio condiviso anche con Maurcie Wilkins), un giorno disse: "Circolava tra di noi un detto, che sulla Terra vivevano due specie intelligenti: gli umani e gli ungheresi".

Gli ebrei ungheresi si distinguevano anche per il grande numero di dottorati assegnati a donne, quasi il 30%!

L'interazione tra religione e scienza

"La religione deve insegnare all'uomo a vivere una vita virtuosa, e la scienza è la via per comprendere il mondo" Baruch Spinoza

Mosè di Michelangelo (1513-1516). La scultura è un simbolo dell'intelletto biblico e del valore della conoscenza in contesti religiosi e spirituali. Mosè, come figura saggia e illuminata, incarna qui il concetto di saggezza divina

La tradizione ebraica ha sempre avuto una visione del mondo che, pur essendo profondamente religiosa, ha anche permesso e incoraggiato costantemente il dialogo con il pensiero filosofico. Non sono qui certamente un esperto, ma posso affermare – senza paura di essere smentito – che molti studiosi ebrei sono riusciti a conciliare perfettamente fede e razionalità sin dall'antichità: in modi che hanno portato indubbiamente a innovazioni e scoperte in discipline diverse. L'apprezzato teologo cristiano Rainer Riesner ha scritto: "L'Ebraismo si è sempre differenziato dalle altre religioni anche perché prendeva sul serio l'etica, esattamente come i filosofi". E lo stimato rabbino Geoffrey Mitelman sostiene che se si dovesse scegliere tra qualcosa considerato un miracolo e qualcosa derivato da un ragionamento ponderato e logico, nel contesto ebraico la riflessione vincerebbe sempre. Il giudaismo "coltiva una passione per la ricerca razionale della verità', affermava l'illustre filosofo polacco Abraham Joshua Heschel. Secondo il grande sociologo tedesco Max Weber poi, fu il giudaismo a condurre per primo a ciò che egli definisce la 'razionalità occidentale', quell'anelito di conoscenza che rese possibile la scienza moderna. Il punto centrale per Weber sarebbe il seguente. L'universo era visto da tutte le società antiche come il risultato di forze cosmiche immense e capricciose, e non poteva essere previsto, poteva solo essere 'accettato'. Fu il rifiuto di quel mito da parte del giudaismo, sin dalla sua nascita, a permettere, per la prima volta, di vedere l'universo per ciò che realmente era: perché, Weber scrisse, esiste da sempre "un profondo senso ebraico che questo universo sia intelligibile". E Spinoza, che pure ebbe gravi contrasti con la comunità ebraica di Amsterdam, sosteneva che l'universo fosse governato da leggi razionali e necessarie, riprendendo e sviluppando appunto una concezione tipica dell'ebraismo. Ricordo che Einstein ha spesso riconosciuto l'influenza della concezione dell'universo di Spinoza sul suo pensiero scientifico. In particolare, Einstein ammirava la visione spinoziana di un ordine razionale e appunto intelligibile nel mondo naturale. Una delle citazioni più famose di Einstein, che riflette questa affinità, è: "Credo nel Dio di Spinoza, che si rivela nell'armonia di tutto ciò che esiste, non in un Dio che si interessa del destino e delle azioni degli esseri umani". Freud stesso ha esplorato a lungo, studiando le radici psicologiche del pensiero, le dinamiche tra religione e razionalità nell'ambito del monoteismo e del pensiero ebraico: in particolare ha affermato spesso "l'importanza storica dell'ebraismo nel plasmare la razionalità moderna". Anche Popper, forse il più noto tra i filosofi della

scienza, ha discusso in diverse occasioni il ruolo della razionalità nel contesto ebraico: ha esplorato in particolare come la razionalità scientifica possa essere vista come "una forma di critica continua" che è una caratteristica primaria delle antiche tradizioni intellettuali ebraiche, e che non risparmia neppure Dio. Mi viene in mente così, tra tante, questa barzelletta ebraica. "Un uomo va dal sarto, ebreo, per dei pantaloni. Il sarto prende le misure, e ogni dettaglio viene misurato ad arte: 'Ecco fatto, nessun problema, ma ci vorrà un pò di tempo per la consegna'. Passa la prima settimana, dal sarto nessuna notizia. Seconda settimana, idem. Terza e quarta, idem. Alla sesta settimana i pantaloni sono pronti. Il tizio li prova: perfetti! Ma all'uomo scappa una battuta: 'Lei ci ha messo sei settimane per fare un paio di pantaloni, ma lo sa che nostro Signore ci ha messo solo sei giorni a fare il mondo?'. Al che il sarto risponde: 'Lo so bene, però guardi che meraviglia questi pantaloni, e guardi il mondo!'".

Possiamo affermare quindi che la religione ebraica è, e soprattutto è sempre stata, non conflittuale con la scienza: cosa che invece, anche al variare dei periodi storici, non è certamente vera per quanto riguarda il cristianesimo o l'Islam, solo per citare nell'ordine le due religioni più diffuse al mondo. Pensiamo ad esempio quante difficoltà ha dovuto superare il cristianesimo nell'abbandonare il geocentrismo, o nell'accettare le teorie evoluzionistiche o, più semplicemente, nell'ammettere l'efficacia dei primi vaccini e perfino quella …. del parafulmine! Ci vollero molti incidenti causati da fulmini per superare il preconcetto che postulava che l'uso del parafulmine fosse sbagliato. Storicamente infatti i rappresentanti della Chiesa cristiana si opposero ai parafulmini quando questa tecnologia stava cominciando a diffondersi grazie alle scoperte scientifiche di Benjamin Franklin (che nel 1753, mi piace anche ricordare, scrisse una lettera in cui si opponeva alla "discriminazione dei giudei", e fu il primo a visitare la Sinagoga di Mikveh Israel – a Filadelfia, nel 1785 – la più antica sinagoga negli Stati Uniti). Il motivo di questa opposizione era legato proprio a una visione religiosa dell'evento naturale del fulmine. I teologi cristiani vedevano il fulmine come un segno della collera di Dio per i peccati commessi: proteggere edifici o persone da tale 'castigo' sarebbe stato come interferire con la volontà di Dio. La creazione di un parafulmine, che di fatto neutralizzava l'effetto del fulmine, era vista come una sorta di 'sfida' o 'contestazione' della giustizia divina. Anche se poi questa giustizia colpiva in modo preferenziale le chiese, essendo spesso gli edifici più alti!

Sull'Islam non mi soffermo, qui ho davvero poche informazioni. Ammetto di non essermi colpevolmente mai interessato molto a questo fondamentale contesto culturale e religioso: gli islamici nel mondo sono ora quasi 2 miliardi di persone (il 25% di tutta la specie umana)! Dico solo che, malgrado per esempio l'eccelso contributo dato dagli arabi alla matematica e alle scienze prima dell'avvento di questa confessione, non mi vengono onestamente in mente nomi prestigiosi di premi Nobel di religione islamica: a parte certamente quello di Yasser Arafat.

Ancora sulla religione ebraica

"Non è possibile spiegare l'universo interamente con le leggi fisiche, poiché c'è sempre qualcosa che va oltre ciò che possiamo comprendere". Niels Bohr

Baruch Spinoza (1632 – 1677)

Sempre sugli aspetti relativi alla religione, due ulteriori considerazioni. La prima: in assenza della promessa del paradiso la vera vita è per gli ebrei quella terrena, che non è quindi solo una breve prova prima della vita eterna. La seconda: nella tradizione religiosa ebraica una idea fondamentale è che nella Bibbia sono nascoste verità aggiuntive codificate in modo misterioso, che vanno oltre il testo leggibile. Pur essendo comunque una disciplina mistica ed esoterica, che davvero nulla ha di scientifico, la Cabala contribuì in tempi lontani ad una concezione religiosa che spingeva in ogni caso a studiare e a 'ricercare'. Questa visione ha in verità punti in comune con la visione galileiana, che affermava che la Bibbia era un solo un testo dal significato simbolico e che invece molte 'verità' dovevano essere indagate nella

natura: perché lì sono nascoste, ma si possono scoprire usando strumenti matematici e riflettendo. “Il libro della Natura è scritto in lingua matematica”, propose come noto Galileo: ma, lo sappiamo, il grande studioso pisano non ebbe certo vita facile, per questo.

Qualche tempo fa ho letto di un’altra statistica che è qui pertinente ricordare. Il paese che ha il maggior numero di fondatori di ‘Unicorn’ (aziende valutate oltre un miliardo di dollari) tra gli stranieri (o naturalizzati americani) che vivono negli Stati Uniti è l’India. Sessantasei indiani (o naturalizzati americani provenienti da quel paese) hanno fondato aziende negli Stati Uniti valutate oltre un miliardo di dollari. Il secondo? Israele con 54. Al terzo posto, indietro, c’è la Gran Bretagna con 27. Ma gli indiani che nel tempo si sono trasferiti America sono un numero ‘spaventosamente’ superiore a quello degli israeliani che hanno fatto la stessa cosa, ed in misura minore ciò riguarda anche i britannici. Ebbene, qui è il punto, a differenza di altre religioni quella ebraica non promuove il voto di povertà. In contrasto per esempio con il cattolicesimo, nel mondo ebraico la prosperità economica è ricercata e valorizzata. Una recente barzelletta ebraica: “Qual è la differenza fra una moglie ebrea e una moglie non ebrea? Una moglie non ebrea dice a suo marito: ‘Hai comprato il Viagra?’. Una moglie ebrea dice al marito: ‘Hai comprato la Pfizer?’.

Naturalmente, questa agiatezza deve essere riflessa in un impegno verso gli altri, ma parlare di denaro non è un tabù: il denaro, per gli ebrei, non è ‘lo sterco del diavolo’. Ha scritto scherzando l’attrice e umorista americana Joan Rivers: “Sono ebrea e non faccio ginnastica. Se Dio avesse voluto che ci inchinassimo davanti a lui avrebbe sparpagliato diamanti sul pavimento!”.

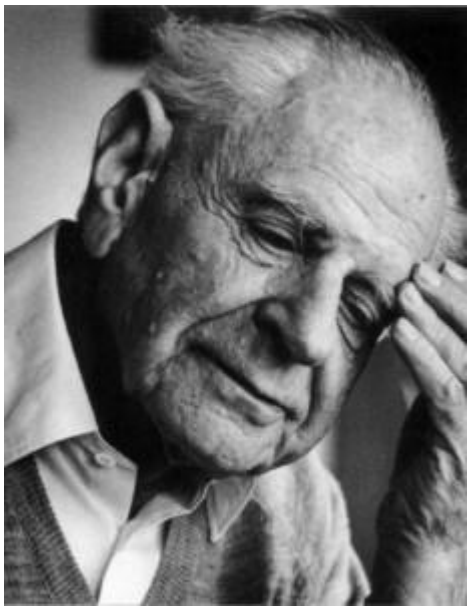
E su questo tema tanto è l’umorismo, come in questa tipica storiella: “Una donna si avvicina al banco di un droghiere ebreo e chiede: ‘A quanto li mette i cetrioli in salamoia?’. ‘Un nichelino’. ‘Ma il pizzicagnolo giù in fondo alla strada li mette a tre centesimi’. ‘Perché non li compra da lui?’. ‘Li ha finiti’. ‘Allora quando li avrò finiti li metterò anch’io a tre centesimi’”. Molta è qui anche l’autoironia, come nel seguente famoso aneddoto. “Un giorno due ebrei stanno camminando quando capitano davanti a una chiesa. Sopra il portale della chiesa, un grande cartello: ‘Convertitevi e avrete cento dollari’. Moishe si ferma, guarda bene il cartello e si rivolge all’amico: ‘Avreleh, sai, ci faccio un pensierino’. Ciò dicendo varca la soglia

della chiesa. Venti minuti più tardi ne esce a capo chino. ‘Allora’, domanda Avreleh, ‘hai avuto i cento dollari? ‘ Moishe lo guarda con aria di disprezzo: ‘Non pensate ad altro, voi, eh?’”. E ricordo che nella cultura ebraica l’ironia è spesso autoironia, sottolineatura della distanza “fra la vocazione divina e la miseria quotidiana dell’esilio”, come dice Primo Levi (Argon) all’inizio di ‘Il sistema periodico’. Peraltro, secondo alcuni la prima risata dell’ebraismo si trova proprio nel ‘Libro della Genesi’, quando l’anziana Sara derise la profezia secondo la quale lei stessa avrebbe avuto un figlio dall’ancora più anziano Abramo, ma alla fine dovette ricredersi.

Voglio chiudere questo paragrafo con un passaggio di una intervista a Yisrael Robert John Aumann, premio Nobel per l’Economia nel 2005 e tra i più grandi matematici del nostro tempo (studioso della ‘Teoria dei Giochi’, una parte della matematica che studia le scelte razionali): “Credo che lo studio sia da sempre la priorità assoluta del popolo ebraico. Mi dispiace per chi pensa che non vi sia espressione più religiosa di quella di rispettare le norme dello shabbat o di ‘amare il prossimo come se stessi’, ma io penso che nella cultura ebraica nulla sia più importante dello studio”. Ma aggiunge significativamente una considerazione su cui tutti, anche i non credenti come me, dovrebbero riflettere: “Fede e scienza hanno lo stesso scopo: aiutarci a capire la realtà circostante. Come? Attraverso strumenti diversi. Se Rembrandt e Van Gogh disegnassero lo stesso bicchiere, non otterrebbero mai lo stesso risultato, poiché adoperano tecniche diverse. Non esiste dunque una verità assoluta, siamo noi a dare significato alla realtà circostante attraverso gli strumenti con i quali la osserviamo. Persino la forza di gravità non esisterebbe se noi non sapessimo riconoscerla e definirla tale. Così facciamo anche con la religione, quando diamo un nome a ciò che ci circonda e a ciò che ci capita. Sono strumenti, ed ogni strumento è legittimo e merita di essere utilizzato”. Questa non è filosofia ‘New Age’, indipendentemente da quanto possiamo poi condividere il pensiero di Aumann.

L’amore per la democrazia

“La democrazia non è solo una questione di politica, ma di filosofia. L’ebraismo promuove il rispetto per la libertà e la dignità umana, che sono alla base di una società democratica” Moses Mendelssohn



Karl Popper (1902 -1994)

Il valore dell'analisi critica e quello della discussione razionale sono sempre stati alla base del confronto, nel mondo ebraico. Chiunque si sia mai interessato alla storia degli ebrei sa che l'Ebraismo è ossessionato dalle domande, e che la civiltà ebraica si basa su un costante dibattito interno.

E' risaputo che il Talmud per esempio è un esempio di disputa intellettuale, dove diverse opinioni vengono esplorate, discusse e confrontate. E ho letto più volte in diverse fonti che la parola che occupa il fulcro della Torah, la più utilizzata, è il verbo "cercare". Non a caso un famoso proverbio yiddish afferma: "Si dovrebbe vivere, se non altro, per soddisfare la propria curiosità".

Questo approccio dialettico alla conoscenza ha influenzato moltissimo la 'mentalità' ebraica, rendendola particolarmente attenta alla riflessione critica, all'analisi razionale e al dialogo. Secondo molti, il celebre detto "due ebrei, tre opinioni" nasce proprio dal fatto che gli ebrei di norma non danno nulla per scontato, e desiderano sempre conoscere il 'perché' e il 'come' di ogni situazione che la vita mette loro davanti, discutendone e dibattendone. Anche con Dio stesso. Come fa anche Gesù, del resto: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". E questa attitudine a disputare perfino con Dio, come già ricordavo, la troviamo appunto presentata spesso anche nel loro proverbiale umorismo: "Una nonna ebrea sta sorvegliando il suo

nipotino che gioca sulla spiaggia, quando arriva un'onda tremenda che se lo porta via. Lei comincia a pregare: 'Per favore, Signore, salva il mio unico nipote. Ti prego, riportamelo indietro'. Arriva un'altra onda che riporta il ragazzino sulla spiaggia sano e salvo. La nonna leva gli occhi al cielo e dice: 'Ehi! Aveva un cappellino!".

Ho recentemente letto Hermona Soreq, un'eminente neuroscienziata, spiegare che la cognizione umana, la saggezza e la capacità di sviluppare strumenti e tecnologie dipendono dal pensiero di gruppo e dallo scambio di idee. Sembra proprio esserci stato un salto nello sviluppo delle società umane quando le persone hanno iniziato a comunicare tra loro, "suggerendo che un solo cervello non è sufficiente". Soreq collega questo 'salto evolutivo' allo sviluppo delle comunità, ma anche all'antico concetto ebraico di 'havruta', ovvero del pensare insieme, discutere collettivamente concetti e giudizi.

E' per questo probabilmente che la comunità ebraica ha sempre avuto un amore impareggiabile per la democrazia. Ed è sempre per questo che, più recentemente, Israele (lo 'Stato degli ebrei', però non confessionale o teocratico) ha rappresentato una isolata, piccola oasi democratica in tutto il Medio Oriente: dove la parola più amata e più comune è 'Shalom'. Al di là delle tante, possibili e legittime critiche a questo o a quel suo governo, è indubbio che Israele sia l'unico paese, in quella martoriata parte del mondo, con un ordinamento davvero democratico, con la certezza del diritto, con la separazione dei poteri, dove le persone non sono perseguitate per il loro credo politico, stato sociale, religione o orientamento sessuale: e dove soprattutto la gente pensa, dice e scrive quel che vuole.

Del resto la democrazia e la scienza hanno le stesse fondamenta. Mi spiego. Nella mia vita mi sono imbattuto spesso in differenti definizioni del concetto di scienza. La più convincente e istruttiva a mio avviso è quella del fisico e filosofo John Ziman che si riferisce alla scienza come la "ricerca di un consenso su opinioni razionali tra tutti gli esperti competenti". Secondo Ziman i risultati sperimentali o osservati ottenuti dai ricercatori offrono, certamente, indizi empirici delle teorie scientifiche: per trasformare gli indizi in prove (comunque temporanee), però, bisogna assolutamente che gli studiosi dibattano e si confrontino. Alla sperimentazione e all'osservazione si aggiungono la logica, la matematica, ma anche la comunicazione e addirittura la retorica (è importante anche come si scrive un articolo, e perfino il modo in cui lo si

presenta in un seminario!), che offrono argomentazioni per 'convincere' gli altri studiosi. Come la politica, e segnatamente la democrazia, anche la scienza è quindi una attività sociale. "Non esiste una scienza fuori dal mondo", amava dire il fisico e storico della fisica Marcello Cini. E anche le verità scientifiche (sempre momentanee) si stabiliscono, in qualche modo, a maggioranza: a differenza di quanto scrivono, su questo, anche persone autorevoli. Certo non con il 'suffragio universale', ma questo è un altro discorso: si veda per esempio il mio articolo 'Che cos'è la scienza?' su questa rivista.

L'origine della scienza antica è certamente legata prima di tutto agli antichi Greci, dove appunto nacque anche la democrazia: ma molti storici greci hanno scritto che la loro scienza e filosofia derivavano da fonti ebraiche. Lo stesso Isaac Newton, che era letteralmente affascinato dalla cultura e dalle tradizioni ebraiche (lodava per esempio i rabbini per i loro tentativi di coniugare coscienza e religione) scrisse in particolare 'La cronologia degli antichi regni emendata': in quest'opera cercò di dimostrare che la civiltà ebraica, diversamente da quanto asserito da molte fonti, avesse preceduto quella egizia. Secondo Newton erano stati Noè e i suoi discendenti a portare in Egitto l'antica saggezza ricevuta da Dio: quella che poi gli egizi avevano trasmesso ai greci.

Al di là di queste opinioni, che non è il caso qui di approfondire, vorrei mettere in evidenza un insegnamento significativo offerto dalla storia del popolo greco, con riferimento appunto al suo straordinario contributo sia alla democrazia che alla scienza antica: sebbene l'amore per la democrazia sia stato certamente importante, da solo non è certo sufficiente a spiegare i risultati sbalorditivi e duraturi ottenuti nel corso dei secoli, in campo culturale, dal popolo ebraico. Infatti, non posso fare a meno di notare che, fino ad oggi, sono stati assegnati premi Nobel a soli due greci, entrambi nel campo della letteratura (Giorgos Seferiadis e Odysseas Alepoudellis).

La scelta del partner

"La bellezza di un essere umano non sta solo nell'aspetto esteriore, ma nella profondità del suo pensiero e nel modo in cui la sua mente riesce a cogliere la bellezza del mondo" Albert Einstein

Molti studiosi, tra cui psicologi, evoluzionisti, storici e sociologi, sostengono anche che, a differenza di quello accaduto in altre società, molto presto nei contesti sociali

ebraici i partner più desiderabili non sono stati quelli che eccellevano principalmente per caratteristiche estetiche. Come, invece, è stato in diverse civiltà nel corso della storia, e agli inizi anche nella comunità ebraica, probabilmente per ragioni evolutive: nelle società primitive solo i più belli e attraenti erano di norma anche sani. Sono stati piuttosto quelli che si distinguevano per la loro intelligenza: ciò per il grande valore attribuito allo studio, alla riflessione e alla discussione. Un autore che ha trattato questo tema è per esempio Steven Pinker, uno dei più noti scienziati cognitivi evoluzionisti viventi. Pinker ha esplorato in generale l'importanza dell'intelligenza e della cultura nella storia delle popolazioni, e ha suggerito in particolare che le società, come quella ebraica, che valorizzano la conoscenza e l'intelletto tendono a promuovere il prestigio e il rispetto nei confronti di chi eccelle in questi ambiti. Ulteriori lavori hanno messo in luce l'importanza, in particolare, che viene attribuita all'intelligenza, nel mondo ebraico, in relazione alle dinamiche sociali e familiari.

Ancora su migrazioni e cultura

"Quando la xenofobia esplode, gli ebrei sono automaticamente coinvolti. Perché in tanti Paesi gli ebrei continuano a essere considerati degli stranieri, nonostante siano presenti da generazioni" Simon Wiesenthal

Con riferimento ancora alle migrazioni cui sono stati sottoposti per secoli gli ebrei (nessuno è migrante per libera scelta), e al valore attribuito alla cultura, mi piace anche citare un episodio ricordato da Cicerone e che vede protagonista il saggio Biante di Priene (circa 570 – 490 a.C.):

"Non smetterò mai di lodare quanto merita Biante, se mi ricordo bene, quel celebre saggio, che è elencato fra i sette sapienti: mentre, infatti, i nemici conquistavano la sua patria Priene e tutti i suoi concittadini fuggivano portandosi dietro le cose, uno di questi lo incitò a fare altrettanto. Ebbene, egli rispose: ma è ciò che sto facendo, sto portando con me tutto quello che di importante possiedo".

Essere ricchi culturalmente, ovvero possedere una solida conoscenza, offre il vantaggio di poter esercitare una professione redditizia senza dipendere dai beni materiali o dai mezzi di produzione che, per quanto accumulati, possono essere

perduti in qualsiasi momento a causa delle circostanze. La vera ricchezza in questo senso diventa quella che puoi portare sempre con te. E nel corso della storia, gli ebrei si sono frequentemente trovati in situazioni che li costringevano a fuggire, per non subire vessazioni o 'solo' per non sottostare a restrizioni professionali di vario tipo, come l'esclusione da incarichi pubblici o altre limitazioni imposte loro in molti paesi (magari per la nota accusa di 'deicidio' mossa, tra le altre, al popolo ebraico). Ad esempio, nonostante la ricchezza che un ebreo potesse accumulare, la legge gli impediva di possedere terre, escludendolo dalla possibilità di diventare un latifondista.

L'unica forma di ricchezza che restava intoccabile era dunque la cultura: un bene che garantiva inoltre la possibilità di ricostruire una vita ovunque, anche ripartendo da zero. Una battuta proverbiale della tradizione ebraica è, non a caso: "Perché tanti virtuosi del violino sono ebrei? … Prova tu a mettere un pianoforte in valigia e poi scappare!".

Conclusioni

La combinazione di una forte tradizione culturale che valorizza l'educazione e la conoscenza, l'amore in particolare per la scienza, la spinta all'innovazione, l'esperienza di vita nella diaspora, il ruolo delle donne, e un profondo impegno sociale e politico hanno contribuito a rendere gli ebrei tra i protagonisti più importanti della storia intellettuale e culturale dell'umanità. La loro capacità di affrontare sfide difficili, sia interne che esterne, li ha resi capaci di dare contributi significativi in diversi ambiti dell'intelletto umano, che vanno dalla filosofia alla scienza, dalla medicina alla letteratura, dall'arte all'economia, e oltre.

La cultura scientifica ha in particolare consentito a molti ebrei, in qualunque paese si rifugiassero, di non ripartire mai da capo: fisica, matematica, biologia, chimica, medicina sono discipline universali, che non cambiano a seconda dei luoghi dove vivi: a differenza di ciò che avviene per le leggi, gli ordinamenti amministrativi o le istituzioni politiche. E in ciascuna delle nuove terre, per prima l'America, gli ebrei si sono rivolti in particolare alla scienza – e segnatamente alla fisica – anche perché questa prometteva un modo per trascendere gli ordini del vecchio mondo che per tanto tempo avevano escluso la maggior parte di loro dal potere, dalla ricchezza e

dalla società. E la scienza, basata com'è su valori di universalità, imparzialità e meritocrazia, si è appellata – davvero potentemente – agli ebrei, che cercavano di avere finalmente successo nelle loro nuove dimore.

Riferimenti principali

Isaac Benguigui, 'Gli ebrei e la scienza. La ricerca della conoscenza'; Giorgio Israel, 'Il fascismo e la razza'; Shlomo Sand, 'L'invenzione del popolo ebraico'; Daniel Bell, Raymond Boudon, 'Le contraddizioni culturali del capitalismo'; Steven Pinker, 'Come funziona la mente'; Sigmund Freud, 'Mosè e il monoteismo'; Karl Popper, 'La società aperta e i suoi nemici'; Friedrich Nietzsche, 'Genealogia della morale'; Shmuel Trigano, 'La memoria del popolo scomparso'; Paolo Agnoli, 'Hiroshima e il nostro senso morale'; Jeremy Cohen, Richard Cohen, 'The Jewish Contribution to Civilization: Reassessing and Idea'; Dan Senor, Saul Singer: 'The Genius of Israel: The Surprising Resilience of a Divided Nation in a Turbulent World'; Max Weber, 'Ancient Judaism'; Norman Lebrecht, 'Genius & Anxiety: How Jews Changed the World, 1847-1947'; Michael Shapiro, 'The Jewish 100: A Ranking of the Most Influential Jews of All Time'; Sally Jane Priesand, 'Judaism and the New Woman'; John Ziman, 'Public Knowledge: Essay Concerning the Social Dimension of Science'; Bernard-Henri Lévy, 'The Genius of Judaism'

PS Ringrazio le mie amiche Cinzia Prosdocimo, Ester Sonnino e Giovanna Ungania, e i miei amici Alberto Balsamini, Carlo Romanelli, Enrico Ruffini e Mauro Santonati, per gli utili commenti alla bozza di questo articolo

Metti "Mi piace" alla nostra pagina Facebook e ricevi tutti gli aggiornamenti de L'Undici: clicca qui!

Share on Facebook0Tweet about this on TwitterShare on Google+0Share on LinkedIn0Email this to someone

Chi lo ha scritto

Paolo Agnoli

Paolo Agnoli è dottore, con lode, in fisica e in filosofia, sempre secondo il vecchio ordinamento. E’ risultato uno dei vincitori del premio "Enrico Persico", bandito annualmente dalla Accademia Nazionale dei Lincei. Da anni è ormai appassionato di temi storici e filosofici relativi al dibattito scientifico e culturale in generale. Ha diretto per molti anni un'azienda (Pangea Formazione, riconosciuta come istituto di ricerca dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca), composta in larga maggioranza di fisici e matematici, impegnata nella progettazione di algoritmi e modelli probabilistici a supporto del processo decisionale industriale, manageriale e strategico. Pangea F., di cui Agnoli è stato anche uno dei due fondatori, è stata acquisita nel gennaio 2021 dal colosso americano della consulenza Bain & Company.